

La battaglia di Fra Dolcino e la sua condanna

Historia fratris Dulcini heresiarchae

Tratto da: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 217-218.

Questi Gazzari mentre si trovavano sul monte di Trivero, impiccarono molti fedeli di Cristo, tra cui un innocente bambino di circa dieci anni. E impiccarono molti altri uomini alla presenza di mogli e genitori, perché non volevano consegnarsi all'arbitrio di questi cani. Alcuni fecero morire di fame in carcere; ad alcune tagliarono le labbra e il naso, ad altre le mammelle, ad altre i piedi. Ad una donna gravida tagliarono una mano e un braccio: partorì subito dopo sul monte e il figlio morì immediatamente dopo la nascita, senza battesimo. Rasero al suolo e diedero alle fiamme i villaggi di Mosso, Trivero, Cossila e Flechia e molte altre località della zona di Crepacorio e molte case a Mortiliano e a Quorino. Incendiarono la chiesa di Trivero, imbrattarono le immagini e gli affreschi della chiesa, strapparono le sacre lapidi dagli altari e ruppero un braccio a una maestà lignea dedicata a Maria Vergine; saccheggiarono libri, calici e arredi sacri della chiesa; distrussero il campanile di Trivero e ruppero le campane; si appropriarono dei vasi della confraternita e di tutti i beni del sacerdote e ritornarono con il loro bottino sul monte già ricordato che veniva detto monte Rebello e che ora si chiama monte dei Gazzari [...].

Dalla creazione di Adamo non ci fu al mondo setta tanto esecrabile, abominevole, mostruosa o che in così poco tempo abbia commesso tali e tante nefandezze quante ne commisero Dolcino e i suoi seguaci nel periodo in cui rimasero su quei monti. E a compiere tali misfatti erano sempre pronti sia uomini che donne; anzi, molto spesso le donne portavano armi e vesti virili per far sembrare più consistente il loro esercito o perché fosse temuto di più. E perciò gli uomini della diocesi e della città di Vercelli erano così spaventati e terrorizzati che alla vista di questi cani scappavano come potevano; anzi, molto spesso pochi di loro riuscivano a mettere in fuga, a sterminare e a sgominare molti fedeli...

E allora furono abbandonati del tutto i villaggi di Trivero, Mosso, Cossila e Flecchia e gli abitanti, uomini e donne, con le loro famiglie si dispersero nella città e nella diocesi di Vercelli, alcuni mendicando, alcuni dedicandosi a qualche attività artigianale, alcuni tirando a campare come potevano. Allora il vescovo, pensando che era inverno e che i maledetti eretici non sarebbero riusciti a vivere in quel periodo sui monti senza molti disagi, sia in località Bedulio che in località e nel territorio di Mosso e anche sopra un monte che si chiama Rupella, e nel territorio di Mortiliano, cioè nei villaggi che dipendevano dalla chiesa di Vercelli e dal vescovo, e sui monti di Quorino, fece costruire cinque posti fortificati con l'aiuto dei cristiani che accorrevano da ogni parte e fece fortificare e sorvegliare meglio del solito i suoi castelli e fortificazioni; esortò e fece esortare il suo popolo, lo confortò spronandolo, diede i consigli e gli aiuti opportuni, quando lo vide e lo credette utile, senza risparmiare fatiche o spese. Faceva sorvegliare con tutta l'attenzione strade e sentieri perché in nessun modo gli eretici ricevessero rifornimenti o altre cose e perché da qualche parte non arrivassero loro aiuti o soccorsi: per cui i nefandi Gazzari furono ridotti in tali condizioni da essere costretti a mangiare radici e foglie di piante, se ne trovavano. Allora gli uomini di Mosso per avere la vittoria sui maledetti Gazzari e difendere e conservare la fede di Cristo fecero a Dio e alla beata Vergine Maria un voto che avrebbero sempre celebrato solennemente il giorno del giovedì santo che si chiama il giorno della cena del Signore. Anche gli uomini di Trivero fecero un voto simile che avrebbero sempre celebrato solennemente il giorno della veglia del sabato in onore della passione di Gesù Cristo. Perciò i maledetti Gazzari per volontà di Dio e per le preghiere del vescovo e dei fedeli cristiani si ridussero in tale miseria che moltissimi di loro mangiavano sia carni umane che carni di cane e di altri animali e, cosa terribile a dirsi, quando un gazzaro moriva in battaglia gli altri prendevano la sua carne, la mettevano a cuocere e la mangiavano per la miseria e la gran fame. E furono a tal punto bloccati e stretti d'assedio per tre mesi e più sul monte che ne uscirono mezzi morti. Molti di loro morivano di fame e i vivi in parte li mangiavano in parte li gettavano in luoghi deserti sul monte Rebello lasciandoli in pasto alle fiere e agli uccelli.

A marzo il vescovo preparò un esercito di uomini di tutte le sue terre contro i maledetti Gazzari perché vedeva ormai quasi tutte le sue terre distrutte e gli uomini ridotti all'elemosina. E perciò fidando nella pietà divina e nell'aiuto di S. Eusebio e di tutti i santi, volendo tentare la fortuna, una e più volte fece attaccare i maledetti Gazzari durante la settimana santa. Nel giorno del giovedì santo gli uomini che combattevano contro i Gazzari presero le fortificazioni che si trovavano presso Stavello e nella pianura di Stavello infuriò la battaglia per quasi tutto il giorno; gran parte degli eretici furono uccisi e molti cristiani rimasero feriti; molti degli infedeli furono gettati in un fiume che ora si chiama Carnasco e si dice che l'acqua del fiume era rossa come sangue per i corpi che vi erano stati gettati. Finalmente il giorno del giovedì santo del 1307, il 13 di marzo, dopo lunghi combattimenti e molti travagli, l'eretico frate Dolcino fu preso sui monti di Trivero con la sua compagna Margherita di Trento e con Longino di Bergamo... che erano i capi della setta dopo Dolcino. Il vescovo bramava di averli vivi perché ricevessero la giusta ricompensa dei loro meriti, essi che erano stati responsabili di tante sciagure....

Dopo la cattura Dolcino e Longino furono condotti davanti al vescovo il giorno di sabato santo nel castello di Bugello. Qui li fece incatenare stretti ai piedi alle mani e al collo e li fece sorvegliare continuamente in carcere in attesa che papa Clemente V dicesse che cosa si doveva fare di loro; gli aveva inviato infatti degli ambasciatori e una lettera. Furono tenuti in carcere sotto la sorveglianza di molti custodi tra molti pericoli e con molte spese per circa tre mesi; poi arrivò la lettera del papa in cui egli diceva quale ricompensa dovessero avere per i loro meriti...

Margherita fu bruciata davanti a Dolcino. Poi Dolcino e Longino furono posti sopra un carro con le mani e i piedi legati, in alto perché tutti li vedessero, e posti davanti a loro dei bracieri con carboni ardenti per riscaldare le tenaglie con cui bruciare le loro carni; mentre i carnefici con le tenaglie di ferro rovente dilaniavano le loro carni e le bruciavano pezzo per pezzo, furono condotti per molte strade perché il loro supplizio fosse più lungo e più terribile. Molti tra quelli che erano stati da loro colpiti, vedendo tale scempio e la giusta punizione che subivano si consolarono e si rallegrarono per la loro punizione e per la loro pena augurandosi che fosse di esempio agli altri, ragione di gioia per i buoni, di supplizio per i cattivi e di terrore, rovina e infamia per tutta la setta. Dolcino e Longino subirono tale supplizio in luoghi diversi: cioè Dolcino a Vercelli fu condotto per le vie i quartieri e le piazze della città tra supplizi e tormenti e Longino a Bugella. Tuttavia nessuno dei due e nemmeno Margherita «la bella» non vollero convertirsi, né con le preghiere né con le lusinghe né in alcun altro modo, al Signore Gesù Cristo e alla vera fede cattolica. Ma quei miserabili morirono così nell'ostinazione e nella durezza di cuore.